e divenne un intellettuale di spicco della corte di Costantino Monomaco. Un evento traumatico della sua vita fu la "promozione" a metropolita della sede periferica di Eucaita nel Ponto, intorno al 1050. Mauropode testimonia tutta la sua amarezza nelle lettere e brigò finché non riuscì a tornare in un monastero a Costantinopoli verso il 1075. La vicenda è riflessa in due poesie di un lirismo toccante e fra le più note di Mauropode, i *Carm.* 47 e 48, che trattano dell'abbandono della propria casa (il *Carm.* 47 ricorda molto l'addio di Alcuino di York al proprio monastero, *Carm.* 23 Dümmler) e del ritorno: basterebbero queste due poesie, e il celebre *Carm.* 43 (preghiera a Dio perché salvi l'anima di Platone e Plutarco), ad assicurare al loro autore un posto di rilievo nella storia della poesia medievale. Il testo dell'unica edizione critica disponibile, quella di Johannes Bollig e Paul de Lagarde (Iohannis Euchaitorum metropolitae *Quae in Codice Vaticano 676 supersunt*, Göttingen 1882), che notoriamente «deserves to be replaced» (b.-L., p. 521) è stato cambiato in nove punti (grazie anche a occasionale collazione del Vat. gr. 676, della fine dell'XI sec., probabilmente il *master copy* della raccolta, approntato su indicazioni dell'autore stesso, come ha mostrato D. Bianconi).

La ragione per unire nello stesso volume i due poeti, al di là del loro indubbio valore e interesse, sta anche nel fatto che i due canzonieri rappresentano un ordinamento d'autore. Nel caso di Cristoforo di Mitilene si tratta di una ragionevole ipotesi, basata sul fatto che i poemi sono disposti in ordine cronologico, con alcuni cicli tematici, ciò che non sembra si possa imputare se non all'autore stesso (B.-L., p. xii, sulla scorta delle ricerche di K. Demoen). Nel caso di Giovanni Mauropode siamo senz'altro di fronte a una raccolta d'autore (99 poemi), che si apre con un notevolissimo poema proemiale basato sul *metron*, la «misura» (ma anche il ritmo) e si chiude con un epigramma in cui il poeta dichiara di aver raggiunto la «misura» a prezzo di sforzi inauditi (dopo le analisi di C. Crimi e M. Lauxtermann si vedano le pp. 128-148 della monografia di Bernard, *Reading and Writing*, cit.). I toni con cui Mauropode nel poema d'apertura si scusa dell'ardire di aver pubblicato personalmente una propria raccolta trascendono la topica proemiale e fanno intuire che si trattava di operazioni non frequenti a Bisanzio. Il canzoniere di Mauropode presenta una struttura elaborata (B.-L., pp. xv-xvi), divisa in tre parti, delle quali la prima e la terza si corrispondono nei temi: epigrammi ecfrastici, epigrammi su opere letterarie e libri, polemiche letterarie e epitaffi sono i generi praticati. La seconda parte (*Carm.* 43-70) è invece caratterizzata da una grande varietà tematica.

La traduzione è improntata a criteri di leggibilità e scorrevolezza; le note sono essenziali ma contengono quanto serve per la comprensione del testo. Un eccellente volume, che sicuramente segnerà una nuova stagione di studi sui due poeti. [Gianfranco Agosti]

Simone Beta, *Io, un manoscritto. [L'Antologia Palatina si racconta]*, Roma, Carocci, 2017 (Sfere extra), pp. 176. [ISBN 978843086214]

B. ripercorre in maniera divertente e divertita la storia del celebre manoscritto dell'*Anthologia Palatina*, che in prima persona (l'*incipit* recita: «Sono nato a Costantinopoli intorno al 950 d.C.») narra le proprie vicissitudini «dall'Italia all'Inghilterra al Belgio (e poi di nuovo Inghilterra, e poi di nuovo Belgio), dal Belgio alla Germania, dalla Germania all'Italia, dall'Italia alla Francia, dalla Francia di nuovo alla Germania (anche se solo per metà)» (pp. 149-150; la parte conservata a Heidelberg è, com'è noto, quella contenuta nel Pal. gr. 23; l'altra è l'attuale Par. suppl. gr. 384). Alle peregrinazioni si accompagna un avvicendarsi di illustri possessori, tra cui Marco Musuro, Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro, John Clement, Friedrich Sylburg (che ne estrasse epigrammi riversati sui margini della sua copia della *Planudea* aldina del 1503, e poi altri che copiò nell'attuale Voss. gr. O 8), e occasionali lettori, come Henri Estienne (che a Lovanio ne trasse una copia parziale, il Voss. gr. Q 18, il più antico apografo noto, e che pubblicò le anacreontee e alcuni epigrammi dell'antologia), Claude Saumaise, Lucas Langermann, Jacques Philippe D'Orville, Lukas Holste e molti altri ancora. Vengono rievocati con precisione i passaggi attraverso le grandi biblioteche, presso le quali iniziarono i primi studi sistematici: il bibliotecario della Palatina di Heidelberg (dove il codice era confluito sei anni dopo la morte del suo ultimo possessore privato, il Sylburg, nel 1602), Jan Gruter, ne trasmise trascrizioni parziali a Giusto Scaligero, che ne copiò estratti; quindi ne curò il prestito temporaneo al Salmasius, affinché costui potesse collazionarlo, prima a Parigi (1614) e poi a Digione (1615). Il racconto autodiegetico del manoscritto prosegue con la partenza alla volta della Vaticana, sotto lo sguardo attento di Leone Allacci, nel 1623 (evento traumatico, perché in

quell'occasione il manufatto viene smembrato in due tronconi); con l'inopinato trasporto a Parigi, come parte delle confische napoleoniche del 1797; con la restituzione (parziale) alla Palatina di Heidelberg, a seguito degli eventi del 1815. Questo straordinario intreccio di persone, luoghi ed eventi comprende anche note sulla genesi delle varie edizioni, di cui le prime basate su apografi e trascrizioni varie, come quelle, pionieristiche e incomplete, di J. Reiske (1752 e 1754), Ch. A. Klotz (1764), G. Spalletti (1781; a lui si deve una trascrizione fedelissima dell'intero manoscritto, l'*apographum Gothanum*), e successivamente quelle complete di F. Ph. Brunck (I-III, Stasburgo 1772-1776), F. Jacobs (1793-1814), la Didotiana di J. F. Dübner ed E. Cougny (I-III, 1865-1890, basata finalmente sul manoscritto originale), la Teubneriana di H. Stadtmüller (I-III, 1894-1906), e così via sino a quelle più recenti. Questo saggio romanzato, che trasporta il lettore in un avvincente percorso attraverso la storia della filologia e della ricezione dei classici, costituisce un'accessibilissima e al contempo ben informata lettura di complemento per studenti di filologia classica e bizantina, e non mancherà di fornire spunti interessanti anche ai docenti. [L. S.]

Luca Bombardieri, Marialucia Amadio, Francesca Dolcetti (eds.), *Ancient Cyprus, an Unexpected Journey. Communities in Continuity and Transition*, Roma, Editoriale Artemide, 2017, pp. 244. [ISBN 9788875752545]

This is a collection of thirteen essays spanning a large chronological horizon from the Bronze Age to the Byzantine and Medieval periods. Different approaches to aspects of art history are discussed, along with technological and social aspects related to specific productions, as well as broader contributions on the use of landscape, the economy, ideology, and organization of prehistoric-to-Medieval Cypriot communities. This edited volume collects a selection of essays presented at the 15th Annual Postgraduate Cypriot Archaeology Conference (PoCA) held at the University of Turin between 25th and 27th November 2015. «PoCA meetings have always involved a long-term diachronic view on Cypriot Archaeology and promoted original approaches» (p. 8) Indeed, they have become an ineluctable reference point for young international scholars focusing their research on different approaches to the archaeology as well as the art history, architectural, and cultural heritage of Cyprus. The peculiar interdisciplinary frame of the annual conference as well as the present volume is well showed by the overarching theme which encompasses all the papers included in the book.

By stressing the important role Cyprus played as a hub of inter-cultural encounters and social relations across the ages, the overarching idea is to present the reader with an engaging case of insularity away from isolation. «In Cyprus insularity created a polarity between isolation and interaction […] The unquestionable signs of development to this polarity were interpreted following a flexible hybridization model». The latter model indeed does have the advantage of moving beyond the traditional idea of insular communities as a periphery characterized by «homogenous, isolated and discontinuous peoples and groups» (p. 9). Nevertheless, the reader is left wondering if the dichotomy between conservatism and transformation (or better yet isolation and interaction) as a long journey Cypriot communities embarked upon, is so exclusive to the island of Cyprus that is supposedly led to the forging of a peculiar Cypriot social identity. Indeed, and in the light of current archaeologically-based research on the concept of insularity and "islandness", one should instead wonder if the model the authors advocated for Cyprus could not also be applied to various other Mediterranean islands like the Balearics and Malta or even smaller outlets like Naxos (see M. Veikou, *One Island, three Capitals. Insularity and the Successive Relocations of the Capital of Cyprus from Late Antiquity to the Middle Ages*, in S. Rogge, M. Grünbart [eds.] *Medieval Cyprus. A Place of Cultural Encounters*, Münster 2015, pp. 353-363).

As Vionis has recently stated, archaeological research culture on the island of Naxos has revealed how the «material record as non-verbal indicator for long term exchange and blending of cultural elements and helps to explore the creation and expression of new identities beyond ethnic or religious border.» (A. Vionis, *Reading Art and Material Culture: Greeks, Slavs and Arabs in the Byzantine Aegean*, in B. Crostini, S. La Porta [eds.], *Negotiating Coexistence. Communities, Cultures and Convivencia in Byzantine Society*, Trier 2013, p. 106) In Naxos this is proved by the remarkable flourishing of churches built in the eighth or ninth century and decorated by aniconic frescoes as well as the large number of securely dated amphorae and cooking wares pointing to regional and interregional commercial and shipping networks including